

QUANDO
L'INSEGNA...
INSEGNA

Era difficile spiegare quello che provava.

Emozioni, percezioni, sensazioni... gli umani le avrebbero definite così. Ma lui non era un umano. L'unità robotica B1207 – nome abbreviato in Rob-B per rendere più semplice alla famiglia cui era affidato l'interfacciarsi con lui – era stata progettata e programmata per assorbire e restituire in tutto e per tutto il vissuto degli esseri umani tramite un avveniristico sistema di intelligenza artificiale; in parole povere non “simulava” le emozioni, bensì le *provava*.

E adesso, appunto, ne stava provando. Davanti a quell'insegna illuminata al neon, al di fuori di quel locale così ambiguo, mentre il fresco della sera d'ottobre montava attorno a lui come una marea di vento color argento e foglie color rame, *ne stava provando*. Ma era un po'... complicato forse? Difficile da mettere a fuoco? Davvero era questa ambiguità che gli umani provavano in situazioni come questa? Questo dubbio, questa incertezza che un po' anestetizzava la mente e rallentava il suo flusso di pensieri e soluzioni di solito così immediato?

D'altra parte proprio per questo era stato progettato Rob-B. Anni e anni di studi a livello internazionale per arrivare infine a quel prototipo. Una “macchina” in grado di interagire in tutto e per tutto con gli umani, vivere tra essi e gestire la propria vita interiore in maniera totalmente senziente.

Due sole cose differenziavano il mondo interiore di Rob-B da quello di qualunque essere umano. La prima era che qualsiasi suo pensiero, sensazione, emozione veniva registrato e

trasmesso in tempo reale a due equipe che 24 ore su 24, da due diversi stati, si dedicavano al progetto. Le equipe non interagivano mai direttamente con Rob-B, si limitavano a seguire la sua vita, monitorarla e studiarne ogni sfumatura, pronti ad intervenire esclusivamente in caso di guasto o di reazione imprevista che avrebbe potuto mettere in pericolo la famiglia cui era affidato. La seconda peculiarità era che, proprio per la sua natura, Rob-B scopriva mano a mano il mondo con il candore, l'innocenza, la trasparenza di un bambino coniugate però all'intelligenza logica ed emotiva – in questo consisteva la rivoluzione – del suo software primario.

Eppure in quel preciso momento l'intelligenza logica e quella emotiva stavano facendo a pugni, in una banale sera d'autunno in cui il crepuscolo era già sfumato in viola, sotto alla vecchia volgare insegna dell'*Easy Lady*. E tutto questo perchè Kate ci si era recata, Kate era a tutti gli effetti una brava ragazza (intelligenza emotiva), i suoi genitori si fidavano di lei (intelligenza emotiva), era ancora relativamente giovane (intelligenza emotiva ma anche un po' logica), le brave ragazze giovani non frequentano locali di quel tipo (intelligenza logica), e soprattutto lui aveva una totale *fiducia* in lei (intelligenza *emotivissima!*).

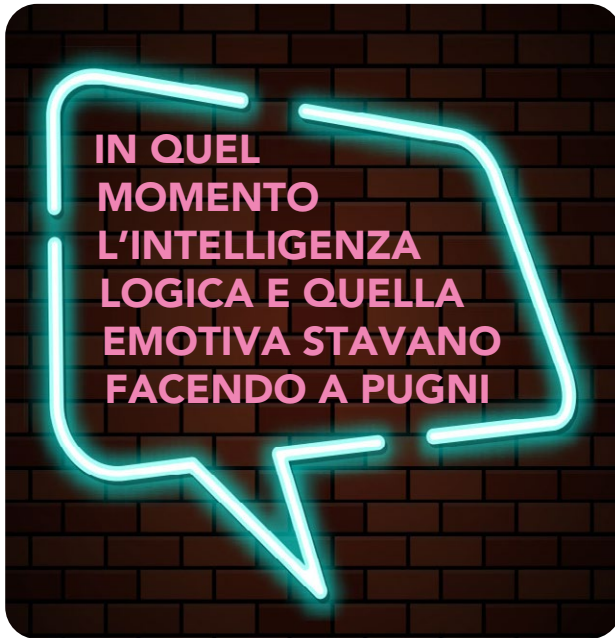
Com'era possibile che il semplice gesto di consegnare uno smartphone lo avesse cacciato in una situazione del genere? Come facevano gli umani a vivere esposti in ogni momento al potenziale di simili soprese?



La serata in realtà era iniziata in maniera assolutamente tranquilla, banale persino quanto può essere banale un sabato sera in una famiglia middle-class di un normalissimo paesino di provincia. Gli Heflin, la famiglia cui era stato affidato Rob-B, erano stati selezionati fra centinaia di candidature proprio perché offrivano il contesto perfetto nel quale effettuare il test: due genitori di mezza età in salute, responsabili e con la testa sulle spalle, e due figli di diverso sesso e differente età. Praticamente un prodotto sociale studiato a tavolino e inserito in una cornice idilliaca che non avrebbe stonato in una sit-com tipo “Happy Days”. Ma come primo step di studi era perfetto. I test in situazioni sociali più critiche sarebbero arrivati più avanti, di lì a qualche anno.

Kate era la sorella maggiore: 16 anni, impegnata negli studi senza però chiudersi in essi, attiva a livello sportivo senza però cadere nel cliché della ragazza pon pon, dotata di quel tipo di bellezza semplice e pulita che forse non faceva voltare i ragazzi nei corridoi ma che, una volta attecchita negli occhi e nel cuore del ragazzo giusto, avrebbe fatto crescere una pianta in grado di coprire la vista di qualsiasi altra. Nella classificazione mentale di Rob-B era riassunta in due sole parole: *brava ragazza*. Una di cui ci si poteva fidare insomma, infatti di lei si fidavano tutti, dai suoi genitori allo scalmanato fratellino James fino a quel brontolone dal cuore d'oro che era nonno Alvin.

E si fidava Rob-B. Sapeva che quegli occhi non mentivano, che in quegli anni non aveva mai tradito la fiducia in lei riposta, che quel gruppo di amici con i quali usciva, sebbene alcuni



fossero di qualche anno più vecchi, erano comunque ragazzi di cui potersi fidare. Lui stesso in alcune occasioni si era unito a loro, per un cinema, una pizza o una serata al bowling.

Perciò quando quella sera erano passati a prenderla e Kate aveva salutato i genitori, attraversato il vialetto ed era salita sulla berlina rossa che l'attendeva accesa in strada, nulla era sembrato differente dal solito. Un classico sabato sera con il gruppo.

Una ventina di minuti dopo però la signora Heflin, rassettando il divano prima di piazzarcisi per godersi un giallo in tv, aveva trovato infilato fra il cuscino e lo schienale lo smartphone di Kate.

«Deve esserle scivolato di tasca!» aveva esclamato. «Da quando sono tornati di moda i jeans attillati è un problema farci restare dentro le cose.»

Poi aveva chiamato a sè Rob-B, che in quel momento era impegnato a biliardino con James.

«Robby! Robby, per favore, potresti raggiungere Kate e portarle il telefono? Sai che non mi piace che esca senza... È vero che è con gli amici, ma metti mai che succeda qualcosa, metti mai che ci debba chiamare, o che la dobbiamo chiamare noi... Tu sai dove sono andati vero?»

«Sì!» rispose Rob-B senza esitare. «Non conosco il nome del posto ma indicativamente so dove si trova. Non c'è problema, glielo porto io.»

Infatti non conosceva il nome del locale ma Kate gli aveva spiegato che andavano appena fuori città, in una zona che Rob-B conosceva ancora vagamente, e in teoria quello era l'unico locale della zona. In circa mezz'ora lo avrebbe raggiunto, perciò considerando che in quel momento erano le 20.40 avrebbe consegnato l'apparecchio a Kate in un orario più che adatto al mantenimento della tranquillità della signora Heflin.

Solo mezz'ora dopo Rob-B si rese conto che era la sua, di tranquillità, ad essere evaporata come quei ghiaccioli alla cola che aveva conosciuto durante l'estate. Perché il locale lo aveva trovato facilmente ma non riusciva a mettere a fuoco lo stato d'animo con il quale entrare e quindi se ne stava lì fermo sotto l'insegna, a lasciarsi bagnare a intermittenza dalle luci del neon che componevano la scritta Easy Lady e soprattutto a lasciarsi turbare dall'immagine che accompagnavano: una ragazza vestita – o meglio svestita – da cow boy, con gli stivali, la gonnellina sfrangiata estremamente corta e soltanto un paio di bretelle a scacchi a scorrere in mezzo al topless come due parentesi tonde invertite. Dietro di lei un biker dal viso barbuto e porcino gonfiava le guance ispide. Alternativamente le luci dell'insegna creavano una doppia mimica: la cow girl ammiccava, il biker strabuzzava gli occhi. Rob-B non aveva esperienza diretta di locali di quel tipo, ma nelle classificazioni interne dei suoi database non restavano molti dubbi sul fatto che si trattasse di una specie di roadhouse con topless bar!

Che accidenti ci era andata a fare Kate, la dolce innocente Kate, in un posto del genere?

Rob-B ci aveva riflettuto alcuni minuti, prima di decidersi ad entrare.

Le possibilità in fondo erano tre. La prima era che si stesse sbagliando lui e fosse finito nel locale sbagliato. Nel qual caso non la avrebbe trovata all'interno, avrebbe utilizzato il suo cellulare per chiamare la sua amica Shirley e chiederle dove si trovassero, li avrebbe raggiunti e tutto si sarebbe concluso senza problemi. Possibilità numero due: il locale era quello giusto ma Kate non ne era consapevole quando era partita da casa, si era trattato di un'idea dei suoi amici, e per non fare la guastafeste ci si era adattata molto probabilmente vivendo con disagio la situazione impostale. Possibilità numero tre, quella che Rob-B voleva scongiurare: Kate *sapeva*, quegli occhi erano capaci di mentire, stava approfittando della fiducia che tutti riponevano in lei frequentando locali (e magari persone) di certo non adeguati alla sua età. Tra l'altro a quell'età nemmeno avrebbero potuto lasciarla entrare!

Quindi c'era bisogno davvero di vederci chiaro. Rob-B mosse i suoi passi e, abbandonando la ghiaia scricchiolante del parcheggio, finalmente entrò.

Il suo primo senso ad essere colpito fu l'udito.

Niente chiasso spaccatimpani, niente musica ad alto volume, nessun vociare scomposto o aggressivo. Piuttosto un'atmosfera



soft, un brano degli Eagles in leggero sottofondo che parlava di un nuovo ragazzo in città, le chiacchiere tranquille degli avventori che non superavano il livello di decibel di un insieme di piacevoli conversazioni.

La vista confermò immediatamente tutto. Non c'erano ballerine al palo o fasci di luce a solcare il buio, né personaggi equivoci, bensì una morbida atmosfera composta di divanetti, luci soffuse, angolini intimi dei quali approfittavano persone sia dell'età di Kate che dei suoi genitori. Un posto tranquillo, insomma, per una serata tranquilla.

Rob-B era quantomeno stupito, soprattutto dopo tutti i dubbi e i castelli in aria che si era fatto nei minuti precedenti. Com'era possibile che l'insegna all'esterno stesse a rappresentare un locale di quel tipo?

Individuò facilmente Kate e i suoi amici ad uno dei tavolini, soprattutto perché i capelli rosso fuoco della sua amica Shirley erano inconfondibili.

«Robby! Che ci fai qui?» esclamò Kate con quel sorriso spontaneo che le piegava soprattutto un angolo del labbro superiore, in una splendida asimmetria da cui il ragazzo seduto di fronte a lei non riusciva palesemente a staccare gli occhi.

«Ti ho portato il telefono. Tua madre non voleva che fossi in giro senza.»

Kate annuì immediatamente prendendogli l'apparecchio dalle mani e infilandoselo in borsa.

«Ma posso chiederti una cosa Kate? A te o a i tuoi amici? Come mai un locale così carino ha un'insegna così volgare?»



Barry, il ragazzo di fronte a Kate, scoppiò a ridere riuscendo finalmente a distogliere l'attenzione da lei.

«Ci sono ancora tante cose che devi conoscere della nostra cittadina, Robby!» disse ridendo. «Ma in effetti hai ragione, quell'insegna sembra uscita da un B-movie degli anni 70! Fai una cosa, lo vedi quel ragazzo laggiù vicino alla cassa, quello con la barba da hipster?»

Rob-B annui.

«Ecco, quello è il proprietario. Vallo a chiedere direttamente a lui. Io la risposta la so perché avevo chiesto la stessa cosa ai

miei la prima volta che sono venuto qui, ma lui te la può spiegare di certo meglio di me!»

Rob-B non se lo fece ripetere due volte. La sua spontanea curiosità, componente fondamentale del suo software primario, lo spingeva proprio alla ricerca di una spiegazione per tutte quelle apparenti discrepanze che sembravano in realtà delineare l'universo degli esseri umani quasi più delle situazioni logiche.

Dopo le opportune presentazioni, anche il proprietario sorrise alla domanda di Rob-B, che non si pose alcun freno nel definire senza mezzi termini “volgare” l'insegna e nell'espone come a tutto facesse pensare tranne a quello che un cliente avrebbe poi effettivamente trovato all'interno del locale. Quell'insegna faceva una promessa, senza poi mantenerla. Risultato: chi

fosse entrato alla ricerca di ciò che l'insegna rappresentava sarebbe rimasto deluso, mentre chi era alla ricerca di un locale come era nella realtà non sarebbe entrato perché l'insegna lo avrebbe dissuaso. In termini riassuntivi e senza giri di parole, nella natura della componente logica di Rob-B, la diagnosi della situazione era che *l'immagine trasmessa non coincideva con la realtà*.

L'uomo ascoltava con curiosità crescente l'opinione di Rob-B.

Alla fine, raccontò la storia di quel locale:

«Sai, questo posto ebbe il coraggio di aprirlo mio padre nel 1972. Erano diverse le cose allora. Era diversa la città, perché era un po' più piccola. Ma soprattutto erano diverse le strade. Quella qui fuori era l'unico tratto di collegamento perciò tutta la viabilità passava di qui. Tutti i camion passavano di qui. E anche le bande di motociclisti. Erano anni d'oro per gli affari, se si lavorava sodo. Mio padre ci ha cresciuto quattro figli, grazie a questo posto. Di giorno, soprattutto a pranzo, faceva il pienone con i piatti del roadhouse: roba semplice sai, ma genuina, roba buona. Poi la sera del venerdì e del sabato arrivavano un po' di ballerine e l'atmosfera si scaldava un po'... che ti posso dire, erano anni diversi. La gente qui dentro fumava così tanto che alle volte da bambino vedevo solo le gambe e il petto di mio padre, il resto spariva nella nebbia!» E scoppiò a ridere.

«Poi cosa è successo?» chiese Rob-B.

«Eh, poi è cambiato tutto.» Il suo sguardo si rabbuiò. «Negli anni '90 hanno inaugurato l'autostrada e tutto il traffico si è spostato più a est. Niente più camionisti e puff, più di metà

del fatturato svanisce. Poi sai com'è, le mode cambiano, quel tipo di locale non funziona più, cambia il modo in cui la gente vuole trascorrere il suo tempo libero... Insomma, diventa un deserto.» L'uomo allargò le braccia, come a sottolineare la vastità di quel deserto. «Ed è qui che entro in scena io, dopo qualche anno ancora. Mi dispiaceva, sai, lasciar andare in rovina tutto quello che aveva costruito papà. Ci ha passato la vita fra queste mura. Però c'era bisogno di dare alla gente ciò che la gente vuole, c'era bisogno di farli venire qui apposta visto che il traffico di passaggio scarseggia, c'era bisogno di portare clienti nuovi. Mi sono rimboccato le maniche insomma... Ho fatto tutto da solo sai? All'inizio è stata dura ma adesso, come puoi vedere, le cose iniziano a funzionare.»

E con una mano accennò ad una panoramica sul resto del locale, che era in effetti abbastanza affollato.

«Mi complimento.» esclamò Rob-B. «Ma rimango dell'idea che quell'insegna sia fuori luogo.»
«Quell'insegna è l'unica cosa che rimane del vecchio locale... mi dispiaceva toglierla, mi sembrava quasi una mancanza di rispetto verso il lavoro di papà... capisci cosa intendo? È un po' un ricordo. Però nessuno mi aveva mai fatto notare in maniera tanto diretta come forse non sia una grande idea... Non ci avevo mai veramente pensato, in fondo io la ho sempre vista lì.»



«Certo che può essere un bel ricordo da conservare. Ad esempio togliendola da lì e appendendola ad una delle pareti interne, circondata magari da qualche fotografia storica di com'era il locale all'epoca. Ce ne saranno di certo, no?»

Lo sguardo dell'uomo s'illuminò.

«Amico mio» disse, «da questo momento tu qui sei un cliente speciale! E puoi dire ai ragazzi tuoi amici, al tavolino laggiù, che stasera offre la casa!»

Rob-B sorrise. Poi si voltò e intercettò lo sguardo di Kate: era ancora *quello* sguardo sincero, di cui ci si poteva fidare.

Alla fine, la serata si era risolta per il meglio. Gli umani erano sì complicati, vivevano in un mondo in cui in ogni istante era sufficiente un'emozione per rimettere tutto in gioco, un mondo in cui gli equilibri erano piuttosto illusioni di equilibrio, ma la maggior parte delle volte era sufficiente *comunicare* perché ogni tassello tornasse al posto giusto.

COMUNICARE